

L'ottavo, perverso capitolo firmato dal solito inafferrabile protagonista. Firenze nella morsa dell'orrore

Come un incubo crudele 16 giovani vite stroncate

Una catena di sangue che dura dal lontano 1968 - L'ultimo delitto nel luglio dell'anno scorso - Un mese fa i magistrati rivolsero un invito alla cittadinanza: «Non appartatevi da soli in macchina di notte»

Dalla nostra redazione
FIRENZE — Sedici morti, una lunga catena di sangue che nel corso di diciassette anni si è stretta al collo di una città sgomenta sacrificandone i giovani come in una favola crudele. Al centro della macabra storia che sgrana i suoi perversi capitoli nelle notti di luna nuova, un invisibile, inafferrabile protagonista.

La prima strage viene consumata a mezzanotte del 21 agosto del '68 in un vittolotto straripante nei pressi del cimitero di Castelletti a Signa nei dintorni di Firenze. Sotto i colpi di una Beretta calibro 22, l'introvabile pistole alla quale in mancanza di altre tracce e di altre piste la polizia ha dato la caccia per tutti questi anni, cadono Barbara Locci e Antonio Lo Bianco. Un delitto che sul momento a nessuno sembra particolare: Stefano Mele, marito della vittima, si autocolpa dell'assassinio e fa anche i nomi dei suoi complici, i fratelli Salvatore e Francesco Vinci e Carmelo Cutrona. Dopo pochi giorni Stefano Mele si rimangia tutto ed è l'inizio di una contorta, inspiegabile vicenda di delazioni e di ritrattazioni, di confessioni subito sconsolate che hanno tenuto in scacco per anni gli inquirenti.

Passano sei anni (un inspiegabile intervallo, un altro dei tanti misteri che hanno fatto finora scervellare i tanti detective che hanno seguito l'inchiesta) e nel settembre del 1974 due fidanzati del sabato sera, Stefania

Pettini e Pasquale Gentile, 18 e 19 anni, vengono massacrati vicino alla discesa Teen Club (dove erano in una folla di ragazzi). E ancora, nel lontano maggio del '74, un altro delitto, quello di un ragazzo di 19 anni, Antonio D'Orrico, che viene ucciso nel bosco di Montespertoli. Ora Firenze ha paura. Settembre '83: a mezzanotte vicino a Galluzzo, il nostro si spaventa e uccide due turisti tedeschi, due ragazzi, Horst Meyer e Uwe Ruch Sens. Forse i capelli biondi e lunghi di uno dei turisti li hanno tratti in inganno. Per la prima volta l'assassino «assale» un camper freddando nel sonno le vittime.

Luglio '84: una Panda parcheggiata in un vittolotto a Vecchio di Mugello. Dentro, i corpi senza vita di Pia Rontini e Claudio Stefanacci, 22 e 18 anni. L'omicida, come sempre, infierisce sul corpo della ragazza.

Così lo descrive il professor De Fazio, direttore dell'Istituto di criminologia clinica dell'Università di Modena (che anche ieri è arrivato sul luogo del delitto). Proprio De Fazio, non più tardi di qualche mese fa, aveva consegnato agli inquirenti una ricostruzione dinamica e psicologica del delitto, effettuata in collaborazione con l'Istituto di medicina legale di Pavia, della cattedra di medicina criminologica e psichiatrica di Roma, del «National Institute of Justice» del Fbi, del «Bundeskriminalamt» tedesco, e del «Max Planck Institut» dell'università di Frburgo. Anche il professor Mauro Mauri, dell'Istituto fiorentino di medicina legale, un esperto del «mostro», l'uomo che ha eseguito tutte le perizie necroscopiche sulle vittime, e anche ieri sul luogo del delitto, conferma l'identikit tracciato dai super esperti: «Un uo-

mo agile, alto più di un metro e 75, che non porta occhiali, e che sa usare con estrema abilità il suo coltello», dice Mauri senza esitazioni.

Si comincia così a delineare l'identikit del «mostro» di Firenze, un assassino unico nella storia del crimine non solo per il numero degli omicidi, ma soprattutto per la «qualità» dei delitti: sempre due alla volta, un uomo e una donna appartati; sempre orribili mutilazioni. Il caso di Firenze, ormai entrato nella letteratura criminale, è stato perciò studiato a lungo da esperti italiani e stranieri.

Non si sa ancora cosa gli inquirenti abbiano trovato sul luogo dell'ultimo duplice delitto; tuttavia nei precedenti sette il «mostro» di Firenze ha agito con una incredibile abilità. Non ha mai lasciato una traccia, una impronta, un segno che possa ricondurre alla sua identità. Non ha mai commesso errori. L'identikit dunque riguarda soltanto la sua personalità, le sue possibili abitudini. Ma anche qui le ipotesi non portano molto lontano. Un uomo alto e robusto, calmo, che agisce sempre da solo, che non è mancino, che accoltella con colpi di taglio e di punta netti, precisi.

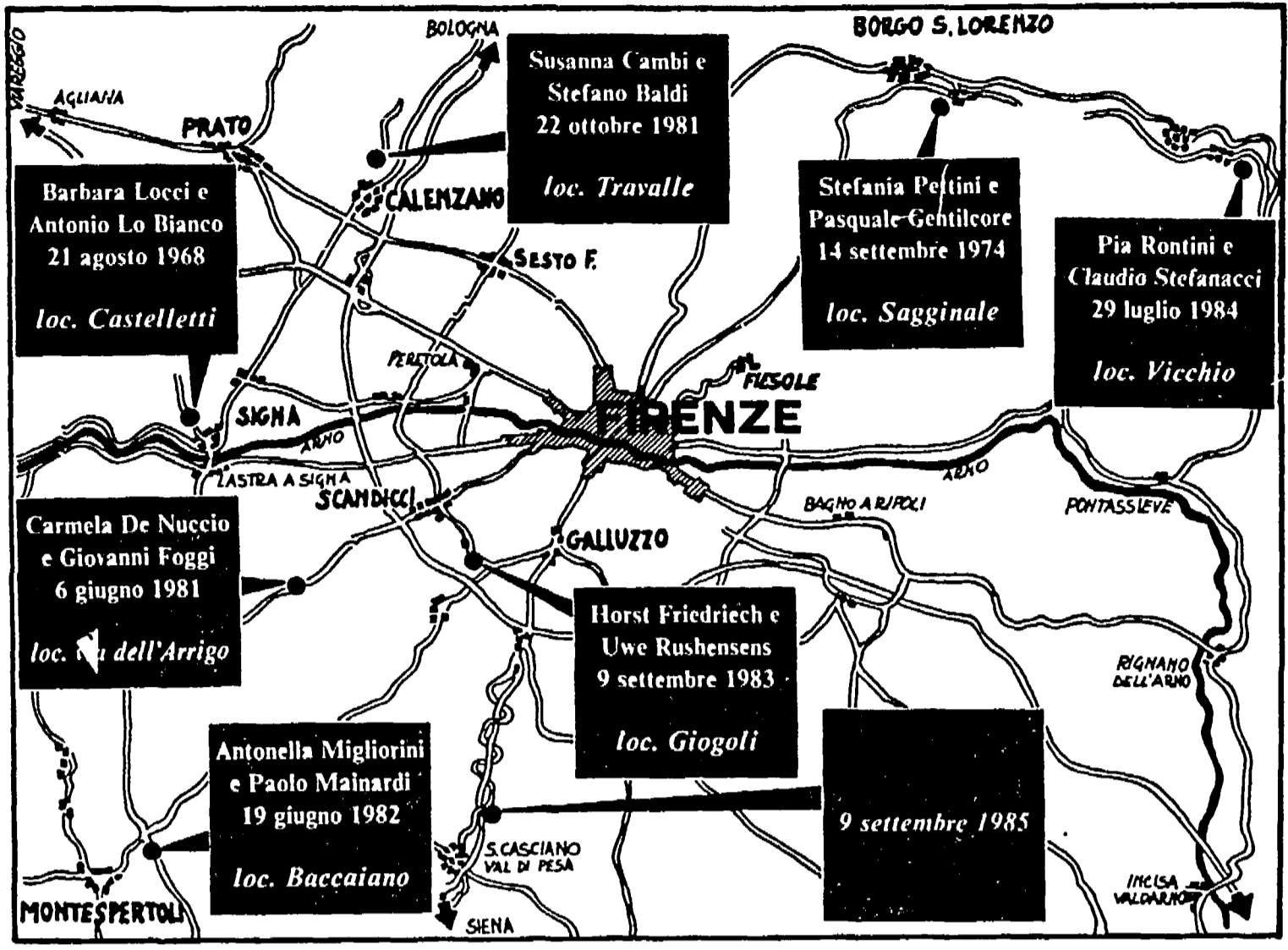
Un'altra caratteristica particolare è che il «mostro» non agisce mai a caso, sceglie con accuratezza e premeditazione le sue

Alto, agile, sui 40 anni Di lui non si sa altro

Non ha mai lasciato alcun indizio - Un caso anomalo «studiato» in tutto il mondo

Dalla nostra redazione
FIRENZE — È alto, molto alto, sicuramente più di un metro e 75, probabilmente anche 1,85. È agile e forte, robusto; oggi forse un uomo sui quaranta anni, abilissimo nel maneggiare lo speciale coltello con il quale infierisce sulle vittime. Un uomo dotato di una sensibilità esasperata, ma tutto sommato un tipo qualunque, una persona che non si fa certo notare, che lavora normalmente e sa mimetizzarsi in mezzo alla gente comune. Un feticista.

Così lo descrive il professor De Fazio, direttore dell'Istituto di criminologia clinica dell'Università di Modena (che anche ieri è arrivato sul luogo del delitto). Proprio De Fazio, non più tardi di qualche mese fa, aveva consegnato agli inquirenti una ricostruzione dinamica e psicologica del delitto, effettuata in collaborazione con l'Istituto di medicina legale di Pavia, della cattedra di medicina criminologica e psichiatrica di Roma, del «National Institute of Justice» del Fbi, del «Bundeskriminalamt» tedesco, e del «Max Planck Institut» dell'università di Frburgo. Anche il professor Mauro Mauri, dell'Istituto fiorentino di medicina legale, un esperto del «mostro», l'uomo che ha eseguito tutte le perizie necroscopiche sulle vittime, e anche ieri sul luogo del delitto, conferma l'identikit tracciato dai super esperti: «Un uo-



vittime: è un freddo calcolatore, un lucidissimo organizzatore dei suoi macabri «festini notturni». Sceglie il luogo, il tempo e il modo, con scadenze più o meno fisse e località sempre abbastanza distanti dalla sua probabile abitazione.

Ma la nota più tremenda e orribile in questa vicenda è quella che riguarda le mutilazioni delle vittime. A partire dal terzo duplice omicidio, quello di Scandicci del 1981, il «mostro» infatti comincia il rituale dell'asportazione del pube delle donne uccise con un affilissimo coltello. Scena una parte anatomica piuttosto ampia e probabilmente la conserva per rivivere successivamente l'eccezionale momento del delitto. Un feticista quindi, ma molto particolare. A differenza infatti dei classici omicidi a sfondo sessuale, il «mostro» non tocca neppure le donne. Gli esperti rilevano inoltre che raggiunge il momento di massima eccitazione mentre spara con la pistola (anche questa feticcio), poi agisce con calma. Negli ultimi due dupli delitti, quello del luglio '84 e ieri, il «mostro» ha apportato una variante, asportando anche un seno delle sue vittime. «Un uomo di questo tipo», dice ancora il professor De Fazio, forse affetto da malformazione agli organi sessuali, ma quasi certamente non omosessuale.

Mario Fortini

Soffocato il sollevamento in Thailandia

Nello sfondo le tensioni regionali e mondiali aperte dalla Cambogia

Gli scontri sul confine e lo spauracchio della «minaccia esterna» essenziali per le manovre golpiste dei generali di Bangkok

Dal nostro corrispondente
PECHINO — In uno dei suoi ricorrenti sfoghi di pessimismo, poco prima di lasciare Pechino alla volta di Parigi e di Roma, il principe Sihanouk si era lasciato andare: «Il guaio è che nessuno è interessato davvero a far finire la guerra in Cambogia. La guerra va bene ai vietnamiti. Va bene ai sovietici, che ottengono in cambio qualcosa dai vietnamiti. Va bene ai cinesi, che vogliono contenere il disegno di una federazione indocinese nato dal Vietnam. Va bene ai generali thailandesi, che dello stato di tensione con il Vietnam e la Cambogia approfittano per consolidare le proprie posizioni di potere a Bangkok».

Almeno per quanto riguarda la Thailandia, questo giudizio di Sihanouk è ampiamente condiviso da osservatori internazionali di più parti. La tenuta del generale Prem Tinsulanonda, giunto al potere nel 1980, dopo una lunga lista di colpi di stato, falliti o riusciti, è in effetti strettamente legata al permanere delle tensioni alle frontiere della Thailandia (con la Cambogia, dall'anno scorso col Laos), al dittoneggiamento dell'attenzione sulle «minacce esterne» anziché sui grossi problemi interni, alle massicce acquisizioni di armamenti americani e alla spartizione delle ingenti risorse finanziarie che queste mettono in movimento.

L'esercito thailandese è di quelli in cui più frequenti sono i rimpasti e gli avvicendamenti nelle posizioni chiave, che spesso comportano sorde e talvolta sanguinose lotte di potere. Aveva colpito a questo proposito l'attenzione degli osservatori che quest'anno il rimpasto ai vertici delle forze armate fosse stato mantenuto segreto. E c'era stato chi aveva speculato sul fatto che una delle ragioni potesse essere la rapida ascesa e scalata al posto di capo di stato maggiore del generale Kamhaeng Chavalit, nome il principale «strate-

ga cambogiano» dell'esercito thai. Se così è, il tentato golpe di Serm Na Nakorn potrebbe anche essere inteso come diretto contro l'ulteriore scalata dei «falconi».

Contrario, una delle personalità che sin dal primo momento erano state indicate come unitesi agli insorti, il generale Kriangsak Chomanan, primo ministro dal 1977 al 1980, quando fu sostituito da Prem, passa per atteggiamento del negoziato con i vietnamiti. Aveva avuto molta eco il viaggio da lui compiuto, in qualità di presidente del comitato Esteri della Camera, l'anno scorso a Hanoi e a Vientiane, in missione di «buona volontà» alla ricerca di una soluzione all'impasse cambogiana. Amico personale del premier laotiano Kayson Phomvihane e di quello vietnamita Pham Van Dong, Kriangsak aveva ottenuto un discreto successo diplomatico, con la liberazione di 96 pescatori thailandesi detenuti dai vietnamiti e col tentativo di avviare un dialogo tra Bangkok e Hanoi.

Poi invece i rapporti si erano ancora una volta inaspriti, con l'offensiva vietnamita contro i capisaldi guerriglieri ai confini tra Cambogia e Thailandia, gli scontri diretti tra truppe vietnamite e thailandesi, l'inizio di scontri di frontiera anche tra

Laos e Thailandia, la decisione thailandese di acquistare uno squadrone di F16 americani.

La rivalità tra thailandesi e vietnamiti per l'egemonia sulla Carogha è una storia che dura da secoli, con conflitti armati e diretti che si alternano a fasi di conflitto indiretto, fondato sull'appoggio a questa o quell'altra fazione cambogiana, e fasi di «compromesso», teso a mantenere una Cambogia relativamente indipendente e neutrale, con una funzione di «cuscinetto». Questo schema tradizionale era stato portato in crisi dalla colonizzazione francese dell'Indocina e ad esso, nella seconda metà di questo secolo, si è intrecciato il conflitto di interessi nella regione tra gli Stati Uniti, la Cina e, ora, anche direttamente l'Unione Sovietica.

Nel grande gioco strategico a lungo termine, con la Birmania che per il momento almeno mantiene la propria «neutralità», le porte sbarrate, la Thailandia sembra casella irrinunciabile per gli Stati Uniti e il Vietnam casella irrinunciabile per l'Unione Sovietica. Ma altri paesi e forze nella regione (dall'Australia alla Malesia alla stessa Indonesia) preferirebbero che i nodi si allentassero anziché stringersi ancora più pericolosamente. E anche la Cina ha in fin dei conti un interesse all'allentamento della tensione tra le due maggiori potenze mondiali, se non altro per poter avere anche in questo angolo l'ambiente pacifico duraturo che auspica per poter andare avanti con le sue già difficili modernizzazioni.

Sembra di essere arrivati negli ultimi tempi ad una spinta in direzione di una soluzione negoziata dei nodi del Sud-Est asiatico, che in questa fase prevalsero i movimenti diplomatici anziché quelli militari. E forse anche a questo sono collegati gli ultimissimi convulsivi sviluppi a Bangkok.



BANGKOK — Un soldato realista ferito nei combattimenti

Il Paese in cifre

La Thailandia ha un territorio di 513 mila kmq. e una popolazione di 53 milioni di abitanti, in stragrande maggioranza di religione buddista. Il 40% della popolazione ha meno di 15 anni e la speranza di vita è di 61 anni. L'agricoltura occupa il 67% della forza lavoro e contribuisce per il 22% alla formazione del Prodotto nazionale lordo (Pnl). L'industria occupa il 9% della forza lavoro e contribuisce per il 27% alla formazione del Pnl. Il reddito pro capite annuo è di circa 800 dollari. Il Pnl è aumentato mediamente del 5% all'anno nel periodo 1975-83, del 6% nel 1984 e la previsione per l'anno in corso è del 5%. Quest'ultimo dato può essere però rettificato in seguito alle attuali difficoltà economiche.

La Thailandia — che confina con Birmania, Laos, Cambogia

Una lunga storia di colpi di stato, una casta mossa da sete di potere

Nuovo tentativo di golpe in Thailandia. Sulle sponde del fiume Chao Phraya, un esercito di uomini in uniforme si prepara a un'operazione. In un'Asia sudorientale, un esercito di uomini in uniforme si prepara a un'operazione. In un'Asia sudorientale, un esercito di uomini in uniforme si prepara a un'operazione.

emerge una nuova figura d'uomo forte. E il generale Arthit Komjan, che riesce a mediare tra i gruppi di potere in cui si dividono gli stessi militari.

A questo punto ci sono due sole possibilità: o un golpe contro Prem è appoggiato da Arthit o non lo è. Nel primo caso è assai probabile che riesca. Nel secondo, l'obiettivo del golpista non sarebbe tanto il governo, quanto il vertice stesso delle forze armate: come già è accaduto, una corrente militare (scottante per motivi di spartizione dei posti al vertice) si notò il 30 settembre è in Thailandia il giorno del rinnovo delle cariche militari) può azzerare una ribellione. In generale il rischio non è altissimo: dopo il fallito golpe dell'aprile 1981 il governo si dimostrò elementare. Ma in questo tipo di golpe le possibilità di successo sono minime: volendo scuotere l'intero assetto delle forze armate, è naturale che gli ammutinati abbiano molti nemici.

L'ipotesi di un golpe di Arthit contro Prem è comunque tutt'altro che peregrina alla fine dell'anno scorso ed è probabile che in questi mesi la famiglia reale abbia lavorato non poco per evitarlo. Il 7 novembre Arthit compare ai teleschermi per chiedere (quasi un ultimatum) al governo di rinunciare a svalutare del 17% la moneta. Il governo rifiutò e il golpe parve vicino. Non che Arthit ambisca in generale tanta importanza alle questioni finanziarie: semplicemente la svalutazione del baht ha reso più cari i modernissimi caccia americani F-16, che i militari thailandesi volevano assolutamente acquistare. Il golpe non c'era, ma il 20 giugno americani e thailandesi hanno firmato il contratto per l'acquisto di 12 caccia F-16 per complessivi 318 milioni di dollari. Arthit ne voleva di più, ma si è accontentato.

Alberto Toscano

In visita a Roma l'erede al trono

ROMA — Il fallito colpo di stato a Bangkok ha attribuito uno sfondo di drammaticità alla visita in Italia del principe ereditario thailandese Maha Vajiralongkorn, giunto a Roma nella prima mattinata di ieri. Alle cinque del pomeriggio il principe è stato ricevuto da Craxi a Palazzo Chigi. Il colloquio è durato tre quarti d'ora. Oggi gli incontri con Cossiga, Nidge Jotti e Fanfani.

Siegmund Ginzberg